



L'esterno del carcere «San Sebastiano» di Sassari, dove è avvenuto il pestaggio e sotto il ministro della Giustizia Piero Fassino



Gloria Calvi/Ansa

L'INTERVISTA ■ PIERO FASSINO, ministro di Grazia e giustizia

## I PROVVEDIMENTI

## Da Palazzo Chigi via libera alla costruzione di 4 istituti

Giovedì sera il Guardasigilli aveva preannunciato la presentazione all'esecutivo di un pacchetto di misure, dall'assunzione di 1300 agenti allo sblocco di 743 assunzioni già programmate, dall'adeguamento delle risorse nella Finanziaria 2001 per le forme di esecuzione della pena alternative al carcere fino all'assunzione di personale amministrativo ed educatori. E ieri mattina il Consiglio dei Ministri ha dato mandato al ministro Fassino di approfondire tali proposte con gli altri Ministri interessati. È stato firmato il decreto relativo al «Programma 2000/2001 di interventi di edilizia penitenziaria» per complessivi 160 miliardi. In particolare il Programma prevede la costruzione di nuovi istituti penitenziari a Pordenone/S. Vito al Tagliamento, Rieti, Marsala e interventi di ristrutturazione e ammodernamento negli istituti di pena di Torino/Vallette, Busto Arsizio, Cremona, Campobasso, Prato, Lanciano, Firenze, San Gimignano, Reggio Calabria, Bologna, Roma/Regina Coeli, Roma/Rebibbia, Bergamo, Massa, Brescia.

Al termine della riunione dell'esecutivo, Fassino ha precisato che in Consiglio dei ministri non si è parlato dell'ipotesi di utilizzare i militari di leva per la vigilanza esterna delle carceri. «Al Senato - ha chiarito Fassino - ho detto: "se non si fa fronte alle esigenze di organico, allora mi chiedo se non debba essere valutata l'ipotesi di utilizzare anche i militari di leva". Più cauto di così... La mia voleva essere era solo un'ipotesi, non una proposta».

## «Nessun coinvolgimento del ministero»

NINNI ANDRIOLO

ROMA «Dai dati in mio possesso non emerge alcuna forma di coinvolgimento del ministero in ciò che è avvenuto. D'altra parte Caselli mi ha consegnato un'ampia e dettagliata relazione su tutta la vicenda».

Ministro Fassino, ma i magistrati di Sassari vogliono fare chiarezza sui «canali ministeriali» che hanno consentito, ad esempio, l'allontanamento dell'ex comandante degli agenti penitenziari... «Lo stesso procuratore di Sassari esclude che altri soggetti, oltre agli 80 arrestati, siano stati iscritti nel registro degli indagati e che ci possano essere stati comportamenti penalmente rilevanti prima degli episodi del 3 aprile. E il magistrato esclude anche che ci possano essere responsabilità del Dap».

Il Dap ha rimosso Provveditore, direttore del carcere e comandante degli agenti. È possibile che non siano state individuate altre responsabilità da colpire con trasferimenti e misure disciplinari? «Il ministero, quando è venuto a conoscenza dei fatti, ha deciso tempestivamente e drasticamente i provvedimenti necessari che potevano essere assunti in presenza di un'inchiesta della magistratura. Ulteriori misure potrebbero essere presi soltanto ad indagini chiuse. Auspico che l'inchiesta si concluda il più rapidamente possibile, che si faccia al più presto chiarezza per diradare dubbi e possibili strumentalizzazioni».

Il Polo chiede ugualmente le dimissioni di Caselli

«L'attacco a Caselli è strumentale. Cisono settori politici, e non solo politici, che da anni attaccano Caselli per quello che fa, ma anche per quello che non fa. Settori che lo attaccherebbero anche se facesse l'opposto di quello che fa. Trovo tutto questo ingeneroso per un magistrato che, prima a Torino contro il terrorismo e poi a Palermo contro la mafia, ha rischiato di persona, ha messo in gioco se stesso, i suoi affetti, la sua famiglia. Da quando è direttore generale degli istituti di pena Caselli opera perché sia garantita al tempo stesso sicurezza nelle carceri e umanità. Conosco Caselli da trenta anni e trovo sconcertante che vi sia chi lo rappresenta come un'espressione della cultura della repressione. Non intendo concedere nulla agli attacchi che colpiscono il direttore del Dap».

Intanto altre inchieste, a Milano e a Torino, mettono in evidenza episodi di violenza. Sassari è solo l'apuntamento di uniceberg?

«Bisogna fare un discorso di verità. Il carcere è una struttura di costrizione, di contenimento coatto e quindi ha in sé fisiologicamente, potenzialmente, le ragioni della tensione. Tuttavia, per quello che mi è stato possibile conoscere in questi primi giorni, ciò che è accaduto nel carcere di Sassari - se è accaduto nei termini che il magistrato descrive - è un fatto tanto grave da non essere generalizzato. Nella stragrande maggioranza dei penitenziari episodi come quelli del San Sebastiano non sono accaduti e non accadano. Dobbiamo fare molta attenzione a non trasmettere l'idea che ciò che è avvenuto in Sardegna sia la norma: non è così. Il corpo della polizia penitenziaria è costituito da quarantamila persone. La stragrande maggioranza degli agenti opera in assoluta le-

galià, con carichi di lavoro altissimi e con salari assai modesti».

Ma tutto questo non può giustificare gli episodi di violenza che si sono verificati. Non le pare?

«Certo, gli episodi di violenza non si possono tollerare. E io sono stato molto chiaro nei confronti di ciò che è avvenuto a Sassari e sarei molto chiaro di fronte a episodi analoghi se dovessero accadere altrove. Nelle carceri della Repubblica un cittadino, anche quando si è macchiato del crimine più orrendo, deve essere rispettato nei suoi diritti che la Costituzione considera inalienabili. Occorre essere equilibrati: da un lato rispettare i diritti della popolazione carceraria; dall'altro garantire l'applicazione della legge. Il corpo della polizia penitenziaria sta vivendo un sentimento di frustrazione altissimo, paventa il rischio di una delegittimazione. Una polizia penitenziaria isolata non ci darebbe carceri più sicure. Gli agenti vanno rassicurati: ho visto sindacati, nelle prossime settimane andrò direttamente in alcune carceri, domani (oggi, ndr) riunirò i provveditori regionali».

Dirà loro che fatti come quelli di Sassari non dovranno ripetersi?

«Naturalmente sì e al tempo stesso dirò che non sono soli, che hanno il ministro vicino, che l'emergenza va affrontata assieme. E li rincuoro per ascoltarli, per sentire dalla loro voce i problemi, le domande, le esigenze».

Il Consiglio dei ministri ha deciso la costruzione di nuovi penitenziari. Ma lei non ritiene che il sovraffollamento si debba superare anche con misure alternative al carcere? Con interventi che garantiscano certezza della pena per chi è socialmente pericoloso e reinserimento sociale per chi non si è macchiato di reati gravi?

«Ci sono tutti e due i problemi. Uno dei temi che l'emergenza carceraria pone è la fatiscenza degli edifici. Abbiamo a

che fare con strutture inadeguate per qualsiasi forma di effettivo recupero di chi espia la pena e per di più in una condizione di sovraffollamento particolarmente acuta. A ciò si deve aggiungere la realtà di un organico inadeguato degli agenti della polizia penitenziaria e un'insufficiente numero di educatori e addetti alle attività di trattamento».

Problemi che non scopriamo oggi?

«Certo. Voglio ricordare però che il governo Prodi prima e quello D'Alema poi hanno messo in campo provvedimenti legislativi e interventi operativi volti a rendere meno critica la situazione. Ma i ritardi accumulati sono così gravi che l'emergenza carceraria richiede un lavoro di anni per essere superata».

Sì, ma intanto i penitenziari



esplodono.

«Ripeto: bisogna agire contemporaneamente su due fronti. Il primo è quello dell'adeguamento delle strutture edilizie e degli organici della polizia giudiziaria. Il secondo versante è quello di ridurre la popolazione carceraria concentrando la detenzione per coloro che hanno compiuto reati socialmente pericolosi. Mi riferisco alla mafia e alla criminalità organizzata, ma anche allo scippo, alla rapina, allo stupro, alla violenza in generale. Questi reati devono essere repressi con il carcere e chi va in cella ci deve restare. Si devono adottare misure legislative e operative che impediscano a chi si è reso reo di un comportamento socialmente pericoloso di tornare in libertà senza scontare la pena».

E per coloro che si macchiano di

## IN PRIMO PIANO

## La procura di Sassari «scagiona» il Dap. Al guardasigilli la relazione di Caselli

ROMA Non ci sono responsabilità del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria diretto da Giancarlo Caselli e del ministero di Grazia e giustizia nella vicenda del carcere di Sassari. Lo ha affermato a chiare lettere il procuratore della Repubblica del Tribunale di Sassari, Giuseppe Porqueddu.

Ieri, tra l'altro, una dettagliata relazione consegnata dal Dipartimento per le carceri al ministro di Grazia, Piero Fassino, ricostruiva tutti i passaggi della vicenda dimostrando l'estraneità del Dap nei

pestaggi ai danni dei detenuti.

«Smentisco con assoluta fermezza le notizie dei mass media - afferma un comunicato diffuso dal procuratore Porqueddu - in ordine a un coinvolgimento, a qualsiasi titolo,

di esponenti dell'amministrazione centrale della Giustizia e del Dap, nei fatti criminosi avvenuti nella casa circondariale di San Sebastiano il 3 aprile scorso: ciò, alla stregua di tutti i dati circostanziali acquisiti nel corso delle indagini finora esplesate».

Ieri mattina, Caselli, aveva risposto a chi, in particolare il Polo, aveva chiesto le sue dimissioni. «Non credo di dovermi dimettere - ha affermato il direttore del Dap durante una trasmissione radiofonica - Ho lasciato Palermo non per scaldare una poltrona. Oltre a denunciare, voglio provare a fare. Sono d'accordo che per cercare di cambiare occorre coinvolgere il volontariato e la strada da percorrere è quella di un carcere riservato per soggetti pericolosi da separare da altri detenuti non violenti». Caselli ha anche difeso il Dap. «Non posso neanche accettare - ha affermato - che il Dipartimento sia un covo di mascalzoni. È una struttura di persone che lavorano. Ci sono ovviamente dei problemi. Io vor-

rei utilizzare le risorse in atto, realizzare anche quella riforma che richiede però tempi, che non possono essere necessariamente brevissimi, di modernizzazione e di rottura anche di quelle incrostrazioni che ancora possono esserci ed in effetti ci sono».

Quanto al decentramento del Dap - ha proseguito Caselli, dai microfoni di «Radio24» - «esso è già scritto proprio nel decreto legislativo approvato recentemente dalle Camere e che consentirà davvero una grande trasformazione in positivo dell'amministrazione tutta. Poi c'è quel cambio di mentalità che richiede una maggiore formazione del personale, cambio di mentalità che c'è in tutto il Paese».

Per Caselli bisogna parlare di questi problemi «non soltanto perché è avvenuto un fattaccio di portata incredibile, drammatico e tristissimo come quello di Sassari, ma occorre parlarne in maniera più articolata e quotidiana. Il problema non si risolve con un pensare diffusissimo nel no-

stro paese che giunge alla conclusione: sbattiamoli in cella e «buttiamo via la chiave».

Sull'avvicendamento che ha visto la rimozione del direttore Mario Di Capula e la nomina al suo posto di Ettore Tomassi, Caselli non si è sbilanciato. «Questo avvicendamento - ha proseguito nel corso della trasmissione il direttore del Dap - era stato determinato dalla necessità di venire incontro alla situazione di Sassari che richiedeva appunto un ricambio».

Perché è stato scelto proprio Tomassi, che «avrebbe diretto il pestaggio»? Il direttore del dipartimento affari penitenziari ha così replicato: «Quello che si dice - ha detto - ovviamente non può formare oggetto di considerazione da parte mia. Le considerazioni invece che debbo fare forse sono quelle che non appena avuta notizia delle proteste dei familiari l'amministrazione ha immediatamente disposto un'inchiesta. L'inchiesta amministrativa - ha precisato Caselli - ha portato a dei risultati prima ancora che l'autorità giudiziaria facesse conoscere le misure cautelari adottate. I vertici di Sassari sono stati sostituiti, nei confronti dei vertici precedenti è stato avviato un procedimento disciplinare».

reati minori?

«Per questi si devono trovare forme di pena non carceraria: sanzioni di tipo pecuniario anche molto elevate, affidamento ai servizi sociali, lavori socialmente utili, eccetera».

Non crede che i problemi dei penitenziari siano la spia della crisi più generale della giustizia?

«Non c'è dubbio che sul carcere si scaric-

cano tutte le contraddizioni della giustizia. E non solo quelle della giustizia. Un terzo della popolazione carceraria è costituito da detenuti che scontano pene per reati legati alla droga, un quarto è costituito da extracomunitari. La soluzione dell'emergenza droga e del problema dell'immigrazione non può essere delegata al carcere. I penitenziari non possono sostituire lo Stato sociale. Il

carcere deve punire chi commette un reato, ma non può supplire la capacità d'intervento sui grandi nodi, sui grandi problemi sociali d'integrazione che la nostra società ha di fronte».

Anche la lentezza dei processi contribuisce a mettere in crisi il sistema, non crede?

«Certo. La lentezza dei processi fa sì che continui ad essere alta la percentuale di

detenuti in attesa di giudizio. Se si vuole affrontare l'emergenza carceraria non si possono non risolvere altri temi: lo snellimento dei tempi dei processi, la riforma della custodia cautelare, il gratuito patrocinio per i meno abbienti e altre misure che consentano di perseguire l'obiettivo di un carcere più moderno, capace di rispettare la dignità sia degli agenti di custodia sia dei detenuti».

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA «Carcere ed esecuzione delle pene: è su questi temi che nei prossimi mesi il centrosinistra, e i Ds in particolare, si dovranno confrontare, riflettendo in maniera laica su un problema complesso e urgente. I Ds, e lo dico come impegno per il futuro, devono operare una loro svolta, perché dei temi della condizione carceraria devono farne il centro della loro iniziativa, su una linea rigorosamente fedele ai principi costituzionali. Il carcere non è solo punizione, ma deve tendere alla rieducazione del condannato» Carlo Leoni, responsabile Giustizia dei Ds, riflette a voce alta in un momento in cui la

polemica torna ad esplodere, dopo i fatti accaduti nel carcere di Sassari, in Sardegna. Anzitutto, spiega, massima solidarietà a Giancarlo Caselli, per il lavoro che sta svolgendo al Dap e, quindi, rinvio al mittente (cioè il Polo), della richiesta di dimissioni del direttore del Dap. «Questa destra confusionaria e urlatrice parla per slogan, è sempre in campagna elettorale, ma ha memoria breve. Dimetta che la legge Simeone l'ha sostenuta, anche se poi oggi se ne vergogna». E allora, dice Carlo Leoni, la questione carceri non può essere usata per facili strumentalizzazioni politiche. «La soluzione del problema è nella depenalizzazione dei reati più lievi e nell'applicazione di pene alternative. In carcere deve re-

starsi solo chi è chiamato a rispondere di reati gravi». Perché, continua, il dato che fa esplodere la situazione, attualmente, «è quello della popolazione carceraria, sia nella quantità che nella qualità. Per quale ragione abbiamo una cifra record? Perché - spiega - da dieci anni a questa parte non si fanno più provvedimenti di amnistia». Che, sia chiaro, sarebbe soltanto un palliativo, «il cui effetto durerebbe un anno, non di più». C'è

chi, allora, avanza un'altra ipotesi: costruire nuove carceri. Una non soluzione, anche se su questo ci sono già provvedimenti in atto, «come quello varato oggi (ieri, per chi legge) dal consiglio dei ministri». Avere nuovi istituti di pena significa alleggerire le strutture già esistenti, sostituire quelle ormai scandalosamente inadeguate, «rendere più vivibile la condizione del carcere per i detenuti». Ma la soluzione, però, sottolinea Leoni, ancora una volta resta quella che lo stesso neo-guardasigilli, Piero Fassino, ha indicato al Senato: «Il carcere deve diventare l'estrema ratio, deve essere riservato ai reati di grande allarme sociale. Per il resto - dice - bisogna scommettere molto di più sulle pene alternative. Il Parla-

mento ha approvato un provvedimento di depenalizzazione dei reati minori, che è ormai legge, e che è un primo passo, anche se ancora timido, verso una vera riforma. La prospettiva verso cui bisogna tendere è quella di un nuovo codice penale, in cui si riscrivano i reati davvero gravi per i quali si deve prevedere il carcere e quelli meno gravi per i quali è necessario ricorrere a pene alternative, che non significano impunità». E poi c'è un altro aspetto su cui il governo deve intervenire: la qualità della popolazione carceraria. Chi sono i tanti detenuti che affollano gli istituti di pena? Sono soprattutto immigrati o tossicodipendenti, le categorie più deboli, gli emarginati. Chi insomma, non può permettersi av-

vocati con parcelle costose e risultati assicurati. «Lo stesso Caselli, durante il suo intervento al congresso dell'Associazione nazionale magistrati - ricorda Leoni - ha denunciato proprio una situazione di un carcere di poveracci. Sono cioè coloro che hanno meno strumenti di difesa. E questo è un altro delicatissimo tema: la riforma dell'istituto del gratuito patrocinio e la difesa d'ufficio. Oggi difesa d'ufficio equivale a non difesa. Dunque, bisogna fare in modo che questo istituto svolga davvero la sua funzione. In Commissione Giustizia alla Camera, stiamo iniziando l'esame di diverse proposte di legge in tal senso, una delle quali è dei Ds, primo firmatario Walter Veltroni, che propone di estendere l'istituto del gratuito patrocinio a una fascia molto più ampia». Ed è partendo da qui, conclude, che nei prossimi mesi il centrosinistra può giocare le sue carte vincendo: superando «la logica retrograda e qualunque destra che contraddistingue la destra che di riforme vere non ne vuole fare».

